SEVEN

Regia: David Fincher
Sogg..e sceneggiatura: A. K. Walker
Fotografia: Darius Khondji
Montaggio: Richard Francis-Bruce
Musica **:** Howard Shore
Interpreti: Morgan Freeman (William Sommerset), Brad Pitt (David Millis), Gwyneth Paltrow (Tracy), Kevin Spacey (John Doe)
Produzione: A. Kopelson Production
Distribuzione: Warner Bros
Origine: U.S.A., 1995. ***Durata:*** 125'.

Che i serial killer siano diventati le nuove popstar dell'universo mediologico non stupisce più nessuno sappiamo tutto delle loro gesta raccapriccianti, delle loro lucide mutazioni, del loro background sociale spesso irreprensibile. Ma un film è un'altra cosa. Quanti horror dozzinali abbiamo visto sull'argomento, uguali a se stessi e sempre più ipocriti nella loro presunzione di farci comprendere meglio il fenomeno, portato invece in pellicola solamente per poter mostrare con un tocco di personale regia le efferatezze dei vari serial killer. Al contrario in Seven, il regista David Fincher (reduce da *Alien 3*) lavora per sottrazioni ed ellissi, suggerisce dove altri ci riempirebbero gli occhi, mobilita l'intelligenza e l'immaginazione oltre alla vista.

Questo thriller apocalittico, oce e cupo come il *Silenzio degli innocenti*, supera ed oltrepassa il genere, corre in avanti, verso un cinema di fine millennio gravido di presagi oscuri. Nel film il metodico serial killer uccide ispirato dalla Commedia dantesca, dal Paradiso perduto di Milton, dagli scritti di Tommaso D'Aquino, tutti trattanti i sette peccati capitali. Non è meno mostruoso, intelligente e perverso di Hannibal the Cannibal il predicatore killer John Doe (in inglese significa persona qualunque), ma ne perde la connotazione ironica per assumerne una fortemente più attuale e realistica. Il killer è infatti un folle pregno di misticismo malato, ironicamente battezzato John Doe alla maniera dell' americano medio (ma non solo), la cui ossessione è l'Ordine da imporre a un mondo in preda al Caos. Ossessione per altro tipica anche di certe sette, che educano gli adepti con una disciplina mentale dagli esiti criminali (pensate al santone giapponese e ai suoi adepti che hanno seminato gas nella metropolitana). Ossessione e sete di potenza che si coniugano alla perfezione in tanti personaggi del mondo moderno: dai Licio Gelli ai vari Checchi Pacini Battaglia fino a qualche politico dell' ultima ora che afferma di essere " illuminato dal Signore " per cambiare .....il mondo.

Perchè è vero: il mondo contemporaneo fa abbastanza schifo (e duole ricordarlo con l'avvicinarsi del Natale). Siamo tutti iscritti in un orizzonte oscuro, che né la filosofia né la teologia riescono più a decifrare con agio. Siamo diventati figli di nessuno, consapevoli di non aver più riferimenti, di sentirci frantumati, di non avere direzioni in un secolo che finisce. E allora diviene grande la tentazione di attribuirci paternità smisurate che possono consolare e, come l'oppio, narcotizzare questi dubbi ed incertezze.

E tuttavia un certo modo di confrontarsi di fronte alla complessità del mondo può anche serbare risposte sane. Così il vecchio sbirro Morgan Freeman è l'unico che riesce a capire che il problema non è tanto quello di individuare e fermare il serial killer quanto impedirgli di portare a termine il suo metafisico e allucinante disegno criminale. Lui non se ne va in giro a battezzare nel sangue in nome della giustizia divina o umana che sia o di una vendetta in cui invece si lascia trascinare il giovane detective Brad Pitt. No, lui si limita a svolgere bene il proprio lavoro nonostante sia alle soglie della pensione. J do my job, in mancanza di altre certezze, resta un buon manifesto esistenziale; come dire che uccidere per punire secondo uno strano quanto allucinante volere divino, o per giustizia umana, è inutile oltre che immorale.

E in questa catarsi la regia di David Fincher non perde un colpo e assieme alla superba fotografia di Darius Khondji trasforma delitti e cadaveri in bizzarre opere d'arte. Lavoro maniacale quello di Khondji, già autore della luce di *Prima della pioggia* e del film di Bertolucci *Io ballo da sola*, e che confessa di aver guardato e riguardato Blade Runner e Angel Heart. In una monocromia fosca ed argentata che domina tutta la pellicola, gli omicidi sono mostrati come l'opera di un artista, e per far questo Khondji si è ispirato a diversi autori: l'immagine del primo delitto è ispirata alla pittura di H. Bosch, la vittima della lussuria ci porta invece al cinema di Dario Argento e Mario Bava..... Purtroppo non abbiamo lo spazio e il tempo per una approfondita analisi estetico-pittorica del film che gli appasionati potranno comunque trovare nel numero 50/96 di CIAK.

Mario Testolin



IL FILM DELLA PROSSIMA SETTIMANA

Io ballo da sola
di Bernardo Bertolucci, Italia, 1996
durata 118'

Liv Tyler, figlia del cantante degli Aerosmith, è stata sicuramente una grande protagonista della passata stagione cinematografica. Nel film di Bertolucci interpreta Lucy, una giovane ragazza arrivata dagli USA in una villa sulle colline senesi per scoprire la vera identità del padre naturale. Il suo arrivo provocherà un certo turbamento nella piccola comunità composta da una giornalista, un avvocato, un mercante d'arte e un drammaturgo inglese malato di cancro. Il viaggio si trasformerà per Lucy in un percorso iniziatico, che le permetterà di passare dall'adolescenza all'età adulta.